

(Pensieri sul)le conseguenze filosofico-politiche del Coronavirus

L'epidemia da Coronavirus ha determinato una disastrosa crisi governamentale nel distretto europeo del capitale globale transnazionale. Dentro un sistema-mondo fondato sulla produzione di denaro a mezzo denaro, debellare il virus non può costituire soltanto un fine, ma anche – a sua volta – un mezzo (in quella penombra fine/mezzo, più che mezzo/fine, si muove il capitalismo del XXI secolo). Nella tempesta anonima della speculazione, ad esempio, garantire i crediti è il fine, salvare i debitori il mezzo. Inceppando il modo di *riproduzione* capitalistico, il Coronavirus ha finito per rendere i paesi, per così dire, morosi incolpevoli. È in fondo lo stesso ragionamento che fece Keynes mentre lasciava indignato la Conferenza di Versailles: l'omicidio del debitore è il suicidio del creditore.

Occorre sgomberare subito il campo da un grosso equivoco teorico-politico che ha tenuto banco nelle ultime settimane. Quello che stiamo vivendo non è uno stato di eccezione, ma uno *stato di emergenza*. La legalità, cioè, non è affatto sospesa (ovvero integralmente ridotta a legittimità); nessun abisso sul nulla si è spalancato da doversi decidere sovranamente, *in extremis*; nessun duello primigenio, *ab imis fundamentis*, Behemoth/Leviathan è stato evocato. Lungi dall'essere *creatio ex nihilo* la decretazione d'urgenza – costituzionalmente prevista e regolamentata – è finalizzata (cioè subordinata) al ripristino funzionale dell'efficacia ordinamentale, *costituita*; ovvero, alla neutralizzazione di un pericolo sociale la cui unica soluzione attualmente disponibile (in assenza di farmaci e vaccini, la restrizione domiciliare) entra in contraddizione con la vigenza delle libertà ordinarie (a cominciare dalla libertà di movimento). Interromperle oggi significa poterne continuare a godere domani. Il vero problema è che queste misure, ora necessarie, ispirano possibilità autoritarie per il futuro.

Per capire gli effetti profondi, *bio-politici*, di quest'epidemia (e provare ad immaginarne la produttività politica in direzione antagonista) occorre sorvolare, a volo d'uccello, la geografia dei processi di *potere*, cioè di *relazione*, che innervano l'*Entzauberung* (non disfacimento *sic et simpliciter*, ma piuttosto de-realizzazione) della forma Stato.

La selvaggia *deregulation* commerciale, produttiva e finanziaria (unita alla drastica compressione delle distanze spazio-temporali) ha configurato il tecno-totalitarismo della valorizzazione come nebulosa (cioè: acefala e, anti-modernamente, incorporea) *governance*, policentrica e *multilevel*. I processi di decostituzionalizzazione dello Stato di diritto – che nella stagione lunga del keynesismo aveva trovato a forze produttive e rapporti di produzione una (precaria) quadratura del cerchio basata su di una supposta commensurabilità reciproca (dirigismo,

concertazione, Welfare State, ecc.) – liberano il rapporto comando-obbedienza dalla necessità della sua rappresentazione. Il fordismo trapassa nell'ordoliberalismo nel momento in cui il lavoro cessa di essere misurabile e perciò (politicamente) contestabile sul piano della quantità. Nella fluidificazione del circolo produzione-circolazione-distribuzione-consumo macchina, lavoro e lavoratore vanno tendenzialmente intrecciandosi. Nello spazio della politica lo Stato-piano accettava di mediare l'assolutezza della legge del valore; ora il rapporto sembra essersi più che rovesciato: è l'economico a dettare al politico i termini della propria scarnificazione. *General intellect* attesta l'avvenuta bio-politicizzazione dei corpi lavoranti. Ecco che in condizioni di normalità – qui entra la questione Coronavirus – il modo di produzione sussume, obliterandolo, il modo di riproduzione. La moltitudine post-westfaliana non si ritrova dissolta, decretando così l'impossibilità neo-classica del liberalismo. La volontà di ciascuno non traduce più lo *ius excludendi alios* di una *res cogitans* su di una *extensa*. La rete globale del *supply chain* ha già ucciso lo statuto teoretico (poiché sociale) dell'individualità inoculandovi l'*Umwelt*. La ricchezza sociale viene captata da dispositivi *im-personali*, cioè non rappresentabili. L'assenza del popolo non vive più nella e della sua maschera, ma è piuttosto quel popolo a farsi suo malgrado maschera di un potere che, volatilizzandosi nell'etere finanziario, smette la sua formalità riempiendo, dall'interno della composizione materiale della classe, l'intelligenza delle singolarità. Ridotto lo Stato a fedele funzionario del sistema (imperiale, è stato definito), con compiti amministrativi e fiscali, la presenza del capitale – clamoroso ribaltamento rispetto allo schema moderno – si materializza, paradossalmente, smaterializzandosi, come introiezione nei corpi produttivi, nel disfacimento della separazione lavoro vivo/accumulato, manuale/intellettuale; rendita/profitto. Se prima l'assenza materiale del popolo era la sua presenza formale nella volontà del Leviatano, ora la presenza materiale di un rapporto (di per sé invisibile) necessita, viceversa, la liquidità delle forme. Lo *ius in omnia* passa dal *lupus* hobbesiano ai “lupi di Wall Street”. L'Uno del rapporto capitalistico vuole ora i Molti degli individui; la forma si elide a materia. Il rapporto si riduce ai suoi termini, la causa ai suoi effetti. Il disciplinamento si fa (auto)controllo violando quell'ormai valicabile fortilizio, anacronistico, rappresentato dall'individuo-atomo vetero-liberale. In estrema sintesi, il comando, investendo direttamente la *forma di vita*, si fa sempre più *oggettivo* (cioè sempre meno soggettivo). L'economia del gradimento, la pubblicità performativa e il monitoraggio differenziale tipici degli algoritmi, l'auto-addestramento al *problem solving* (sotto la minaccia, *apparentemente* solo personale, di *burnout*; pensiamo a cosa sta succedendo in corsia), sono solo alcuni micro-esempi.

Dentro tutto questo quadro, l'epidemia da Coronavirus ha drammaticamente scisso – cioè de-sussunto – la sfera della produzione da quella della riproduzione. Scopo del finanz-capitalismo,

questa gigantesca macchina di scommessa sul debito che mescola pubblico e privato, è, innanzitutto, assicurare la regolarità dei pagamenti. Se sulla moneta è sovrana esclusiva la BCE, gli Stati sono sottoposti a vincoli di spesa rigidissimi finalizzati a garantire la solvibilità. È il Capitale, per bocca dei suoi teologi, che ce lo chiede. Sotto attacco resta sempre lo Stato sociale, brutalmente e sistematicamente smantellato, per sottrazione e privatizzazione. Stipendi da fame, turni massacranti (straordinari diventati ordinari), attrezzature inadeguate, organico insufficiente, scarsità di posti letto, ecc. sono ferite *croniche* di quel fondamentale bene comune, bio-politico, che è la sanità. *Idem* dicasi per scuola, trasporto pubblico, assistenza sociale ecc. I tagli sono da molto, moltissimo tempo pagati da chi deve curare e da chi deve essere curato, cioè dalle loro vite, dai loro corpi, dalle loro menti. Medico e paziente diventano figure complanari della privazione. Mi sembra, dunque, che il virus assurge ad “emergenza” dal momento che si accetta un preciso rischio bio-politico; si risparmia, potremmo dire, il costo di una risposta scommettendo che non si porrà la domanda. Allora è il silenzio su questo rischio della *vita*, a me pare, che un pensiero critico deve denunciare. Dunque Coronavirus è cruciale, in questa fase, non perché sconvolge *lo status quo*, bensì perché ne radicalizza le disuguaglianze portandole a contraddizione, e dunque – nel movimento coinvolgente della soggettivazione – politicizzandole. Il virus ha messo a nudo l’ingiustizia del presente dimostrandone l’insostenibilità e, con essa, l’improcrastinabilità di istanze e desideri di liberazione che con la loro pluralità animano le prassi sociali, dentro e fuori le città. A queste insorgenze solidali e mutualistiche la crisi sembra ora offrire inedite occasioni di espressione, piattaforme più visibili. In questo senso, ad esempio, l’accresciuta possibilità di mettere a profitto politico la variegata galassia del volontariato di base (nonché, tema antico, del lavoro di cura domestico) può significare denunciare l’ipocrisia della sua strumentalizzazione presso l’opinione pubblica; quella retorica pseudo-umanitaria che nasconde dietro l’etica del sacrificio una precisa intenzione di massacro dei diritti sociali e di repressione del loro potenziale soggettivante, intrinsecamente cooperativo e immaginativo.

Sentiamo di continuo parlare di “guerra” con relativa metaforologia militare (la prima linea, la trincea della corsia, ecc.). Se proviamo a prenderlo sul serio il paragone, a me sembra, non tiene. Nel suo concetto moderno (che presuppone, come noto, la separazione epistemologica *Subjekt/Objekt*, teoria/prassi, trascendenza/immanenza), la guerra è ridotta a tecnica di contesa. La scienza politica, cioè, nega (deve negare, *more geometrico*) il carattere performativo della dinamica agonistica. La guerra invece, non solo è agita, ma anche “contro-agisce” chi la combatte, ed è proprio in questa inestricabile commistione che si plasma, condannata al cambiamento, l’identità. In questo senso, Coronavirus travolge e mobilita per intero lo stare-al-mondo, tutte le pratiche, i saperi, i bisogni, le abitudini e le immagini che perimetrano la normalità non solo di chi sta in “prima

linea” (ospedali, alimentare, logistica, farmaceutico, ecc.) ma di tutta quanta la società. Questa “guerra” potremmo forse definirla una taglia di sterminio sulla testa di un bandito. Intercorre con la guerra una differenza fondamentale: al bandito non si può imporre alcun risarcimento. L’utilità di sterminare il bandito ha carattere meramente negativo: ferma i costi ma non produce benefici. Ciò significa che i danni provocati andranno coperti con un nuovo debito (chi pagherà, ad esempio, nel caso di investimenti diretti esteri, il prezzo degli incentivi? Forse abbattendo ancora le tasse al capitale e stracciando i diritti al lavoro?). La sospensione del Patto di Stabilità significa, di fatto, aumentare gli interessi sulle rate a venire; non pace quindi, ma tregua. Che l’emergere di una *coscienza di specie* – per sua *natura*, quanto meno, internazionalista – rimanga tacitata nel terrore di perdere le reciproche posizioni (la squallida rinazionalizzazione di questi giorni) è un sospetto. La guerra è, per definizione, inter-classista: *pretende* (senza ottenerlo!) di annullare per decreto il conflitto sociale facendosi laboratorio di repressione. La sua ipocrisia, si può dire, è la lotta alla lotta di classe. Il fenomeno del contagio è dato così per sciolto da qualsiasi attraversamento politico perché “siamo tutti sulla stessa barca”. Ma le conseguenze sociali si fanno subito sentire, e così emergono contraddizioni foriere di nuove lotte e nuove soggettivazioni. Faccio solo qualche esempio: l’invisibile tragedia dei *clochard* (che una casa non ce l’hanno); il diritto alla salute contro il profitto a oltranza rivendicato dagli scioperi di operai (e dai rifiuti dei braccianti); il “reddito di quarantena” rivendicato dai precari; la questione generale dei diritti dei detenuti e delle politiche penali (sovraffollamento, amnistia, depenalizzazioni, negazione dell’affettività, ecc.); l’iperdesertificazione delle periferie, e così via.

Il Coronavirus sta distruggendo uno Stato sociale già in via di distruzione. Chi pagherà la crisi? All’austerità corrisponderà ancora austerità? Occorre poi tenere conto che la ristrettezza domiciliare non significa necessariamente inattività lavorativa, anzi: sta funzionando (e funzionerà) come straordinario incentivo alla digitalizzazione dell’organizzazione produttiva. Si tratta, ancora una volta, di bio-politica: la separazione tempo di lavoro/svago va sfumando, così come la differenza fra gli strumenti usati (il fatto, ad esempio, che il computer serva al lavoratore per entrambi gli usi favorisce inquietanti possibilità di sorveglianza e “complicità di sfruttamento” con gli operatori telematici) e i luoghi; la sindacalizzazione si fa molto difficile. Ecco che una reazione nel campo della riproduzione diventa un’azione nel campo della produzione.

Concludo queste riflessioni “a caldo” dicendo che ogni crisi è sempre ambivalente, come qualsiasi rapporto di potere *in quanto relazione*: esasperando l’esistente vi spalanca nuove possibilità tanto per l’oppresso quanto per l’oppressore. Pensare di tornare al punto di partenza non ha senso; non si potrà mai tornare al punto di partenza. Politica è, come disse qualcuno, stare dentro

al proprio tempo senza appartenervi; raccoglierne le epifanie per tornare, sempre daccapo, a
giocarle.